

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Studi e Testi



IL DIRITTO UTILE

Teorie e storiografie del dissenso
in una vita per la critica

in onore di Raffaele Ajello

a cura di
Francesco Di Donato

con la collaborazione di
Sonia Scognamiglio e Giancarlo Vallone

Prefazione di Luigi Labruna

VOLUME SECONDO

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI

L'opera è stata finanziata da:

Università degli Studi di Napoli "Parthenope"
Dipartimento di Giurisprudenza Ricerca Locale Competitiva
Bando 2016 "Terra e mare"
Responsabile scientifico Prof. Francesco Di Donato
Fondazione Banco di Napoli (Prof. Orazio Abbamonte)
Università degli studi del Salento (Prof. Giancarlo Vallone)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
PARTHENOPE



UNIVERSITÀ
DEL SALENTO

Tutti i diritti sono riservati

© Editoriale Scientifica srl 2019
Via San Biagio dei Librai, 39
Palazzo Marigliano
80138 Napoli

ISBN 978-88-9391-624-0

INDICE

VOLUME SECONDO

Massimo Tita, <i>Il presente storico. L'attualità giuridica e politica negli studi di Raffaele Ajello</i>	579
Ileana Del Bagno, <i>Spade e toghe nella lezione di Raffaele Ajello</i>	645
Francesco Mastroberti, <i>Acies. Ricordi e cartesiane riflessioni su un rivoluzionario professore</i>	703
Francesco Di Donato e Rocco Giurato, <i>L'empirismo angloamericano nella storiografia istituzionale del diritto di Raffaele Ajello. Matrici del potere togato tra nomos della terra e tecniche del mare</i>	713
Renata Pilati, «Napoli tra Spagna e Francia». <i>Il Cinquecento di Raffaele Ajello</i>	753
Saverio Di Franco, <i>La rivoluzione fallita. Costituzionalismo togato e trionfo del parassitismo burocratico. In dialogo con Raffaele Ajello sul 1647-'48 a Napoli</i>	807
Raffaele Iovine, <i>Primum Docere. Rieducare il popolo alla legalità: da Tanucci a Filangieri</i>	833
Gerardo Ruggiero, <i>Da Filangieri a Montaigne. Un percorso retrospettivo ajelliano</i>	851
Imma Ascione, <i>Raffaele Ajello e gli archivi</i>	869

Daniela Novarese, <i>La Sicilia di Raffaele Ajello</i>	881
Andrea Romano, <i>Riflessioni sulla genesi costituzionale italiana. Raffaele Ajello studioso del costituzionalismo medievale e moderno</i>	897
Angelo Zotti, <i>Raffaele Ajello e la sociologia</i>	923
José María García Marin, <i>Persona pública y utilidad de la República (siglos XVI y XVII)</i>	945
Giuseppe Ricuperati, <i>Un ritorno nel Sud. Amici e amiche napoletane di un "vetero" "neo-illuminista"</i>	985

PARTE II

LA LINEA TEORETICA E STORIOGRAFICA
DI RAFFAELE AJELLO NEI GIOVANI STUDIOSI ATTUALI

Marida Amodio Mancino, <i>Raffaele Ajello, il pensiero machiavelliano e la sua influenza oltreoceano</i>	999
Lorenzo Coccoli, <i>Dalla misericordia alla socialitas. La lezione critica di Raffaele Ajello</i>	1035
Marcello D'Atri, <i>Le due regine. Fotogrammi di modelli antropologico-politici a confronto. Parigi e Napoli</i>	1047
Fabio Liguori, <i>La burocrazia giuridica a difesa della società di status. Raffaele Ajello storico delle riforme mancate: dal "caso Montealegre" al formalismo attuale</i>	1059
Gianpaolo Pepe, <i>Empirismo, metodo genealogico e democratizzazione dell'educazione. L'antidoto di Raffaele Ajello alla permanente anomalia italiana</i>	1087
Carlo Pontorieri, <i>Means and Ends. Il confronto tra John Dewey e Lev Trotskij in una prospettiva ajelliana</i>	1109

<i>Antonio Tanzillo, Teoria dello Stato e pratiche sociali nell'itinerario interdisciplinare di Raffaele Ajello</i>	1139
<i>Bibliografia degli scritti di Raffaele Ajello, a cura di Francesco Di Donato, Saverio Di Franco e Rocco Giurato</i>	1169
<i>Indice dei nomi</i>	1181
<i>Notizie sugli Autori</i>	1213
<i>Indice-Sommario</i>	1217



Francesco Mastroberti

ACIES.

RICORDI E CARTESIANE RIFLESSIONI
SU UN RIVOLUZIONARIO PROFESSORE

1. *L'architetto di un Dipartimento speciale*

Il Dipartimento di Storia del Diritto e delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove avevo sostenuto l'esame di Storia del diritto italiano con il mio maestro Armando De Martino e dove poi iniziai, sotto la sua guida, a lavorare alla tesi di laurea sul rivoluzionario francese Pierre-Joseph Briot, era il dipartimento del prof. Raffaele Ajello. Non solo perché all'epoca lo dirigeva, ma perché tutto, dagli assistenti ai professori, dalle unità del personale amministrativo agli studenti, dai mobili ai libri che costituivano per larga parte il frutto di sue scelte, "parlavano" di lui e della sua inesauribile energia. A tutto aveva impresso il suo 'marchio'.

Ajello aveva creato il Dipartimento, ne era stato l'architetto accademico e materiale, aveva scelto gli arredi e moltissimi libri recavano il segno del suo studio (con le famose frecce appuntite segnate a matita al margine della pagina) o il timbro "dono del prof. Raffaele Ajello" che l'immarcescibile Gianni Carmignani – un simpatico e napoletanissimo addetto amministrativo, quasi sempre sorridente, che pendeva dalle labbra del professore – si ostinava ad apporre su ogni volume. Il cuore della struttura, che ne occupava quasi tutto lo spazio, era costituito dall'ampia sala della biblioteca, dove Ajello aveva fatto disporre cinque grossi tavoloni per lo studio e quattro grandi ed eleganti mobili-schedario. Chi aveva pensato così quel dipartimento, con poche stanze per docenti, ricercatori e dottorandi, aveva un'idea ben chiara di che cosa significasse l'università e la ricerca e intendeva trasmetterla anche

visivamente a chiunque arrivasse in quegli ambienti. L'impatto era immediato: poche chiacchiere e molto studio sui libri. Alla parola parlata era invece dedicata la lunga sala rettangolare della direzione che affacciava su via Mezzocannone: sempre affollato di studiosi e studenti che volevano parlare con il professore, quell'ambiente era schermato da un'ampia porta a vetro a più ante che però Ajello voleva sempre aperta. La bellissima scrivania in legno lievemente stondata, che tutt'ora è lì, aveva l'inconsueta forma a punta di freccia come quelle che l'infaticabile lettore vergava sulle pagine dei libri, cosicché l'interlocutore di turno, studente o professore che fosse, veniva a ritrovarsi al centro di un bersaglio, pronto a ricevere gli strali e le puntate dell'ineffabile arciere. E in effetti si trattava di un vero e proprio tiro al bersaglio: quel possente Cupido intellettuale catturava intellettualmente la sua preda, qualunque fossero le "armi difensive" di essa e la faceva per sempre innamorare non tanto del suo eloquio sempre torrenziale e avvolgente, ma soprattutto della ricerca che dalle sue parole emergeva come un desiderio primario e assoluto, un elemento destinato a ottundere e surclassare tutti gli altri aspetti della vita.

La punta della freccia, *acies*, penso – così almeno l'ho vissuto e sentito io – sia il tratto distintivo della personalità del professore Ajello, che quando parlava puntava sempre, con forte *vis polemica*, qualcuno o qualcosa e *acies* erano le sue intuizioni storiografiche. Ma quelle polemiche erano sempre documentatissime e si fondevano su un immenso lavoro di scavo archivistico accoppiato a una potentissima elaborazione teoretica.

Un giovane alle prime armi – che non aveva ancora alcuna idea di quale avrebbe potuto essere il suo futuro – non poteva che, in quel *climax* rapidamente ascendente, essere nel contempo intimorito, affascinato, rapito e soggiogato dall'immensa personalità del Professore. In effetti non ci volle molto perché ciò accadesse anche a me. Allora il Dipartimento era variamente frequentato per tutta la settimana, ma il mercoledì, il tradizionale giorno in cui il Maestro riceveva, s'illuminava a festa e l'atmosfera generale era diversa da tutti gli altri giorni: lo invadeva (altri tempi!) uno sciame

di studenti che chiedevano tesi di laurea, spiegazioni, assistenza o semplicemente di persone anche non strettamente legate alla vita universitaria (professori di liceo ad esempio come Gerardo Ruggiero, Renata Pilati o archivisti come Imma Ascione, per non citare che i più assidui, ma la lista completa sarebbe molto più lunga) che volevano semplicemente ascoltare la parola potente del Maestro per riceverne suggestioni per le loro ricerche in corso. Vi era poi la foltissima schiera di allievi diretti o indiretti del professore (tutti sempre presenti) che oltre a disporsi all'ascolto si affacciavano ad aiutare i tesisti e gli esaminandi. Si faceva sempre fatica a trovare uno spazio; talvolta i tavoloni della biblioteca erano utilizzati per appoggiarsi come pure le sedie-panchine dell'ingresso.

C'era fervore, forza, energia che promanavano da quella stanza attraverso l'incalzante, arguto e penetrante parlare del Maestro: una sensazione che è impossibile anche solo immaginare nell'università di oggi (e proprio qui è racchiusa la ragione della sua fonda notte). Spesso, essendo io uno degli ultimi arrivati, e peraltro allievo di un altro professore del dipartimento, non trovavo il coraggio di entrare in quella stanza e di farmi largo tra gli allievi diretti del professore Ajello per ascoltarlo. Allora restavo fuori in piedi e sentivo.

Mi si seguiva in una metafora e non la si giudicava irriverente. Era una sorta di *jazz*: bastava uno spunto, una mezza parola da parte di qualche studente o di qualche collaboratore e il Maestro iniziava a comporre immediatamente un tema di fondo sul quale costruiva ragionamenti argutissimi e intessuti di geniali intuizioni, ognuna delle quali diveniva un nuovo tema e così via a cascata senza fine. In quelle conversazioni Ajello aveva il dono della improvvisazione geniale propria solo di chi ha il dominio assoluto della sua arte: da quelle 'note' sono nati molti libri e molti saggi, molti ne nasceranno ancora e molti altri potrebbero essere nati se solo qualcuno avesse avuto la scaltrezza di 'registrare' – almeno mentalmente – le lezioni 'domestiche' del Maestro.

Allora m'interessavo di Rivoluzione e di decennio francese nel regno di Napoli, un argomento non molto in linea con gl'interessi

principali di Ajello che preferiva l'Età moderna e soprattutto il Settecento illuminista. Però, man mano che penetravo nella storia della disciplina, che leggevo i testi del professore e che collazionavo dai colleghi e dai professori notizie sulla sua storia accademica e scientifica si delineavano i tratti di un uomo libero e rivoluzionario, molto vicino ai personaggi dei quali mi occupavo e sicuramente molto ma molto lontano dal paludato e formale mondo accademico circostante.

2. *Un maestro di trasparenza e di lealtà*

Ajello è stato per tutti un vero maestro di trasparenza e di lealtà: diceva sempre quello che pensava, a tutti; non le mandava a dire, non faceva sotterfugi, aveva il coraggio delle sue idee nelle quali credeva veramente e profondamente. Un esempio di straordinario valore nell'Italia dell'ipocrisia diffusa e trionfante. Fece, seppi, una rivoluzione all'interno della sua scuola di provenienza quando, contro il volere del suo maestro Bruno Paradisi, si dedicò al Settecento abbandonando i tradizionali studi medievistici (senza i quali era difficilissimo ascendere a una cattedra universitaria in Storia del diritto italiano). Una volta salito in cattedra, mise in atto un'azione rivoluzionaria nella disciplina, impostando contro la tradizione un metodo che allontanava lo storico del diritto dai testi giuridici e dai trattati dotti e formalistici e lo avvicinava al diritto concretamente praticato, alla politica, alla storia del pensiero, alla storia istituzionale. Riuscì, infine, a realizzare una rivoluzione anche nella mia vita, quando in un giorno di aprile del 1992, comunicò, nella bella sala bianca del dipartimento, i nominativi di coloro che avevano superato gli scritti di ammissione al dottorato in Storia del Diritto Italiano con particolare riferimento alla storia del diritto moderno (VII ciclo): ero seduto in fondo all'aula – per una serie di ragioni, tutte accademicamente fondate, senz'alcuna speranza – e il piccolo elogio che mi fece il professore mi fece arrossire e mi segnò per sempre determinando una svolta indelebile

nella mia vita. Da quel momento ebbi modo di frequentarlo più assiduamente e di conoscerlo meglio. Senza nulla togliere al mio maestro De Martino, egli mi insegnò molto e, stranamente (misteriosi sono i meccanismi dell'apprendimento), in ritagli di tempo o in occasioni fortuite. Una volta piombò come un fulmine in dipartimento di martedì, che era il mio giorno, con una spessa pila di bozze di stampa in mano e mi chiese di accompagnarlo in tipografia. Facevo fatica a stargli dietro per via del suo passo rapido e deciso (che ricalcava le straordinarie modalità del suo pensiero). Quando arrivammo iniziò a dare indicazioni così puntuali al tipografo che sembrava volesse (e soprattutto potesse!) contendergli il mestiere. Compresi allora che un autore o il responsabile di un volume o di una rivista doveva controllare tutta la filiera della pubblicazione e imparai come doveva farlo.

Il rapporto di Raffaele Ajello con tipografi e tipografie dovrebbe costituire un (ampio) capitolo a parte della sua biografia: era sempre assolutamente viscerale sia perché il suo bisogno di pubblicare è intenso e continuo sia perché credo che su di lui – figlio di un avvocato e nipote di uno dei più noti ingegneri napoletani ed egli stesso studente modello in ingegneria prima di laurearsi in giurisprudenza – le macchine e la tecnologia abbiano esercitato un enorme, irresistibile fascino. Del resto, ma è probabilmente null'altro che una mia suggestione, la sua spiccata preferenza per razionalisti, cartesiani e illuministi e la sua avversione per ogni forma d'idealismo ha qualcosa a che vedere – e qualcosa di tutt'altro che superficiale – con il suo rapporto con la tipografia. Per altro questo è stato certamente un nostro punto di incontro. Quando ancora non sapevo bene, per la mia giovane età, guardare dentro me stesso, egli, dopo aver letto qualcosa che avevo scritto, ebbe a definirmi 'cartesiano'. Oggi, dopo un quarto di secolo, sono portato a dargli ragione almeno per quanto riguarda l'impostazione logica dei miei scritti (credo che a questo intendesse riferirsi). Cartesiano e illuminista *avéré*, egli non ha mai amato l'Ottocento perché lo considerava il secolo di quell'idealismo nel quale egli riscontra ogni sorta di male: il secolo che ha preparato i disastri

del Novecento ossia i totalitarismi e le carneficine delle due guerre mondiali. Con gli uomini del Settecento, invece, Ajello si è sempre sentito perfettamente a suo agio. Conoscendo alla perfezione la mentalità di quel secolo egli è riuscito a intavolare *naturaliter* degli splendidi dialoghi con i suoi protagonisti. E noi allievi ascoltavamo rapiti e spesso, alla fine, commentavamo con la frase: «Sembra che lui sia lì, lì dentro».

Questo *transfert*, storico prim'ancora che storiografico, si percepisce leggendo tutte le sue opere sul Settecento e in particolare, a mio parere, un ampio e bellissimo saggio che non è stato molto conosciuto e valorizzato – anzi è stato visto con malcelato fastidio dagli ambienti della modernistica – malgrado la pubblicazione sulla più importante rivista di studi storici italiani (la *RSI*), intitolato *I filosofi e la Regina*, uscito in due *tranches* nel 1991.

Insomma personaggi come Argento, Giannone, Fraggianni, Montealegre, Tanucci, Galiani, Genovesi, Dragonetti, Filangieri e Pagano, costituivano (e costituiscono) le sue compagnie preferite: con loro Ajello s'intende perfettamente per mentalità e visione del mondo. È chiaro dunque come egli sia riuscito – come nessun altro storico specialista di quel periodo cruciale dell'esperienza umana – a descrivere alla perfezione, nei suoi scritti, la psicologia dei suoi “*amis de toujours*”: magistrali e insuperabili, ad esempio, sono i suoi ritratti di Carlo di Borbone e di Bernardo Tanucci (peraltro occorrerebbe riflettere sul fatto che il volume su quest'ultimo, benché inserito ufficialmente nella collana “Storia e Diritto” con il numero 20, fin dal 1987, non è stato mai pubblicato ed è stato per Ajello una sorta di fiamma-pilota, il ‘film’ che non ha mai girato ma che ha costituito la base ispirativa per tutti gli altri films!).

Con gli uomini dell'Ottocento, invece, Ajello ha combattuto di fioretto e anche, se del caso, di sciabola. Così come con Benedetto Croce la cui *Storia del Regno di Napoli* è considerata da Ajello la causa dell'affossamento della storiografia (anche giuridica) del Mezzogiorno. La revisione del paradigma crociano è, grazie ad Ajello, un impegno che gli storici del diritto, principali bersagli del grande filosofo abruzzese, devono ormai sentire

come proprio se non vogliono limitarsi a studiare i soliti temi dei *Vespri siciliani*, di Masaniello e della imperitura Repubblica Napoletana del 1799.

Ajello è stato un rivoluzionario per vocazione, un uomo di rottura con un passato stanco e ormai sterile e di coraggiosa sfida al futuro, come testimonia il suo magistero intellettuale e le vicende che hanno punteggiato la sua lunga esperienza universitaria. Il filo rosso della sua produzione non si riscontra nella descrizione dell'ordine giuridico costituito né del diritto formalmente vigente, ma nella descrizione degli'interstizi del sistema, nella *rivolta contro il formalismo* (un tema ajelliano quant'altri mai), nel contrasto fra tradizionalisti e innovatori, *veteres e juvenes*, nella lotta incessante tra scienza e superstizione, tra mentalità sociale e mentalità feudale, nelle cause remote e vicine che hanno impedito la costruzione in Italia dello Stato moderno, efficiente e funzionale; tutto in nome di un ben preciso punto di riferimento: la ragione critica.

È alla luce della ragion critica che Ajello, anti-kantiano e anti-hegeliano per eccellenza, ha solcato la storia giuridica svelando gli *arcana juris* dei giuristi (una delle sue più geniali scoperte che basterebbe da sola a renderlo immortale), descrivendo con minuzia filologica ineguagliabile gli abusi di *curiali e forensi*, le storture del formalismo medievale e la lotta moderna per la democrazia giuridica. Nella sua visione storica del Mezzogiorno e dell'Italia non vede la prevalenza di un *ordo juris* se non sul piano puramente formale. La descrizione dei giuristi-storici è inficiata a monte dalla loro mentalità corporativa e dal loro considerare il diritto uno strumento di potere e non di giustizia. Quello che molti storici considerano essere un «ordine» (medievale o moderno) è per Ajello una storia di continue contrapposizioni e in quanto tale una vicenda intrinsecamente politica dove si scontrano ceti, interessi, uomini, gruppi sociali molto concreti e dove la fiaccola della ragione che qualche spirito eletto (Machiavelli, Giannone, Genovesi) riesce a tenere in mano per breve tempo viene inesorabilmente contrastata e spesso sopraffatta. Così quella di Ajello è una storia indistinguibilmente giuridica e politica, perché ha

sempre di mira il legame della realtà storica con la realtà attuale dei cui mali egli cerca di comprendere le origini e le cause profonde.

3. *Scienza storica e passione civile*

Una sincera passione civile, identica a quella dei protagonisti del secolo dei Lumi, pervade tutte le pagine della sterminata produzione di Raffaele Ajello. In ciascuna di quelle pagine si percepisce lo sforzo comprendere e spiegare cause ed effetti del solco profondo che ancora divide l'Italia – nella quale si è prodotto il *Collasso di Astrea* – dal resto dell'Europa e del mondo occidentale. Sono le origini di questa *Società anomala* che Ajello ha prevalentemente indagato, guardando soprattutto al futuro dei giovani cui si è sempre dedicato senza risparmio e ai quali ha voluto consegnare *un'esperienza critica del diritto* piuttosto che le dogmatiche certezze che emergono da molti dei manuali della storiografia giuridica. Alle giovani menti di ieri, di oggi e di domani (poiché le opere di Ajello sono tra le poche destinate a restare a lungo come fari nel buio e quale che sia la direzione della navigazione anche anzi forse ancor maggiormente di quella a vista che sembra essere la cifra della vita sociale e politica odierna) il Professore ha tentato d'indicare modelli di gran lunga più perfezionati rispetto al traballante equilibrio politico-istituzionale italiano: la Francia, considerata la culla dello Stato moderno con i suoi sovrani e con i suoi *philosophes* (ma anche con i suoi grandi giuristi-di-Stato divenuti appunto *grands commis d'État*); e il mondo anglosassone con il suo straordinario pragmatismo intellettuale e politico fondato sul principio di semplificazione e di riduzione di complessità insito nel metodo del “*rasoio di Ockham*”. È questa una dimensione sicuramente altra, diversa e rivoluzionaria rispetto a quella, collaudata, tradizionale e rassicurante, dello storico del diritto italiano classico, impegnato a rincorrere (affannosamente e forse inutilmente) il diritto positivo e i giuristi positivisti.

Quanto a me, insignito dal Maestro di una “dignità cartesiana”, ho sempre preferito i suoi primi lavori. Come tutti gli allievi più diretti, ho certamente amato *Arcana Juris*, ma la lettura de *Il problema della riforma legislativa e giudiziaria nel Regno di Napoli* è stata per me di capitale importanza perché attraverso quel volume ho potuto comprendere il metodo di lavoro e in particolare l'importanza e la funzione dei documenti archivistici o meglio un certo uso (non formalistico) di quei documenti in una ricerca storico-giuridica: l'opera reca la data pionieristica del 1961, ma credo che già vi si possa intravedere l'Ajello dei decenni successivi: quell'opera ha già in sé i germi di portata rivoluzionaria che si sarebbero sviuppati in seguito, nelle opere della maturità.

Tutta questa impostazione e questo metodo di lavoro è divenuta la mia *forma mentis*, parte integrante e profonda di me come, credo, di tutta la “covata” ajelliana che entrò nel ristrutturato dipartimento napoletano tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del Novecento. Certo, poi abbiamo preso sentieri e strade diverse, ma penso che ancora riusciamo a riconoscerci e a tracciare le fila di un'identità comune: da quello che scriviamo, dalla scelta dei temi e dal modo in cui li sviluppiamo quella “freccia” di Ajello spunta sempre, anche dove non te lo aspetteresti. Rileggendo i miei scritti giovanili, a distanza di anni, riconosco sempre più visibile quel segno e mi capita di riflettere che, forse, sono le cose migliori che ho scritto. Non nascondo di conservare gelosamente il ricordo degli elogi di Ajello per quei lavori, alludo in particolare ai saggi *Lo statuto di Baiona: una costituzione inutile?* e *Il diario e la biografia di Carlo de Nicola*. Fu la considerazione guadagnata con questi scritti a rendermi pienamente consapevole di essere diventato, grazie all'insegnamento di Raffaele Ajello, uno storico del diritto a pieno titolo. Dico questo solo per testimoniare, semmai ce ne fosse bisogno, l'onestà intellettuale di Ajello che non ha mai anteposto considerazioni di tipo accademico alla valutazione obiettiva della ricerca incoraggiando e sostenendo con ogni energia, come testimonia il mio caso, anche un allievo non direttamente suo, purché mostrasse una sincera vocazione per la ricerca.

Ciò fa di Ajello una figura assai rara nel panorama accademico italiano, infarcito di ritualismi, curialismi e bizantinismi.

Ajello ha salutato il mondo dell'insegnamento universitario (ma non dell'insegnamento *tout-court* poiché continua a dispensare il suo sapere a chiunque intenda giovare del suo magistero) con una magistrale lezione nell'aula De Sanctis dell'allora Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Federico II di Napoli, gremita di studenti e professori, lasciando loro un testamento spirituale che era senz'altro il caso di registrare e pubblicare. La commozione che mi prese non mi ha permesso di ricordare tutto, ma resta indelebile in me l'immensa passione ed energia che Ajello – uno dei più affascinanti e brillanti conferenzieri che io abbia ascoltato – riuscì a trasmettere a tutti. Quando me ne andai, come sempre accadeva quando ascoltavo una lezione di Ajello, mi prese una gran voglia di mettermi sui libri e di studiare più a fondo la storia di questa nostra povera Italia, così martoriata e incapace di orientarsi nel mondo moderno. Proprio allora iniziavo i primi passi del mio percorso di docente universitario: negli anni a venire in ogni momento di quell'irto tragitto la parola e il metodo di Ajello hanno continuato ad accompagnarmi; e ancora mi accompagneranno per il resto del mio cammino. Ogni tanto, sempre meno spesso, ritorno nel *suo* Dipartimento dove sembra ancora tutto uguale e dove invece tutto è cambiato. Si ha l'impressione di entrare in un garage dove staziona da anni una bellissima Ferrari ormai polverosa e col motore in dismissione, smembrata e “orfana” del pilota che la condusse a grandi imprese.